

RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

Celso Costantini, L'arte cristiana nelle Missioni, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma, 1940, pp. 429



Celso Costantini (1876-1958)

Celso Costantini (1876-1958) fu vescovo, arcivescovo, cardinale.

Di lui avevo già letto *In difesa dell'arte cristiana*, pubblicato dalle Edizioni Beatrice d'Este di Milano nel 1958. Mi era piaciuto, anche se sono passati molti anni e non mi ricordo esattamente perché.

Suppongo mi piacesse come questo per la sua chiarezza e linearità.

Del presente libro prima di tutto noto:

- è pubblicato nel 1940 ma, probabilmente perché pubblicato in Vaticano, non ha alcuna traccia dell'antisemitismo veicolato dalle leggi razziali italiane del 1938 o di prudenziale omissione da esse condizionata,

- è concettualmente libero e utilissimo.

I.

Nella prima parte si sostiene fondamentalmente una cosa, che poi è la classica dottrina cattolica e che tendenzialmente dà assai fastidio ai tradizionalisti, indegni agenti di satana all'interno della tradizione: che il cri-

stianesimo consiste in Cristo, ma che le forme espressive vanno prese per quanto possibile dal patrimonio culturale e tradizionale del popolo a cui il Cristo e l'Evangelo vengono predicati.

Non dunque chiese gotiche o barocche in Africa o in Asia, ma forme prese dalle tradizioni urbanistiche locali, magari con qualche integrazione. Non immagini religiose di stile europeo, bensì immagini che sappiano reinterpretare secondo lo spirito del popolo a cui si predica l'essenziale del *kerygma*. Nessun problema dunque a erigere o dipingere Cristi e Madonne asiatiche o africane, perché non nelle loro parvenze esterne consiste il messaggio.

Nostra Signora di Guadalupe, per esempio, è una Madonna azteca, come azteco era Juan Diego Cuauhtlatoatzin a cui apparve. Nessun problema.

I tradizionalisti si sono scandalizzati della *Pachamama* in Vaticano; ma agli occhi dei missionari questa non si configura che come una prefigurazione della Vergine Maria o di Ciò che essa esprime nel cristianesimo. E la buona volontà di coloro che la venerano va accolta e integrata, se possibile, in una visione davvero "cattolica", cioè universale, del cristianesimo.

Invece di condannare, bisogna cercare di capire, individuare i punti d'accordo e integrare. L'arte locale deve trovare nel cristianesimo l'attivazione di una potenza evolutiva sua propria, sì da non confonderla con un misero prodotto di colonizzazione.

A p. 95 Costantini scrive una cosa bellissima:

«Un catecumeno disse un giorno a dei compagni pagani: Io non sono quello che sono; io sono quello che sarò. Così noi possiamo significare il rinnovamento interiore ed esteriore dell'arte cristiana, che si fa catecumena della Chiesa cattolica: essa non è quella che è; è quella che sarà, conquistando un'anima nuova, una vita nuova, espressioni nuove mercé l'immensa virtù creatrice dell'idea cristiana».

Ora non so se l'autore aveva presente che questa formulazione ricalca quasi alla lettera quella di *Esodo* 3,14, in cui Dio si presenta così: «Io sarò quello che sarò» (*'ehyeh 'ašer 'ehyeh*), giacché questa è la traduzione italiana più corretta, trattandosi d un verbo “imperfetto” ebraico (che perlopiù corrisponde al nostro futuro), traduzione meno “ontologica” e più “esistenziale” di quella corrente «Io sono quello che sono».

In pratica si afferma che l'arte, ma si potrebbe dirlo della vita, della filosofia, della teologia, è e può essere

cristiana non perché ci si conforma a certi canoni espressivi (o linguistici, rituali, culturali), ma perché il Cristo in noi fa levitare le nostre forme natali in forme soprannaturali, portando tutto di noi alla glorificazione, senza nulla respingere salvo quegli elementi che sono frutto di decadenza e corruzione.

Il Cristo non è mai qualcosa di atteso, ma sempre e solo una rivelazione. Coloro che vi vogliono vedere ciò che in base alle loro forme mentali si aspettano, sono solo degli ignavi e degli ipocriti.

Dio senza rivelazione non c'è. Per questo Egli sarà sempre per ciascuno qualcosa di nuovo, mai ciò che altri stupidamente osano prevedere.

Timore e tremore portano innanzi a Dio. Tuttavia l'amore, che è Dio stesso, sopraffà il nostro limite personale e con esso ogni timore, e crea in noi il *Novum*, l'*Evangelium*.

La coscienza del nostro proprio limite permette a Dio di entrare nella nostra anima e innalzarla a Se stesso.

Ogni cosa, in tale circostanza che ci congiunge all'eterno, sarà sempre nuova.

Ed in tal modo speriamo che una forma nuova, animata dall'eterno, attenda ciascuno di noi alla sua propria morte.

II.

Terminata la prima parte, che descrive le direttive principali da tenersi nel campo dell'arte cristiana da parte missionaria, con un bel capitolo "Della musica indigena" (pp. 180-189), si trova un capitolo eccellente sull'arte cristiana cinese (pp. 193-219), che parla in particolare dei due pittori Giuseppe Castiglione (1688-1766)¹ e Luca Chen (1900-1940, nel libro trascritto Tcheng)².

Qui riproduco L'Arcangelo Michele" del Castiglione e "Stella Maris" di Luca Chen.

Purtroppo non ne ho trovato altrove una versione a colori.

¹ Cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Castiglione_\(gesuita\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Castiglione_(gesuita))

² Cfr. <https://www.aicis.org/contenuti/copia-gratuita/2018-04.pdf>



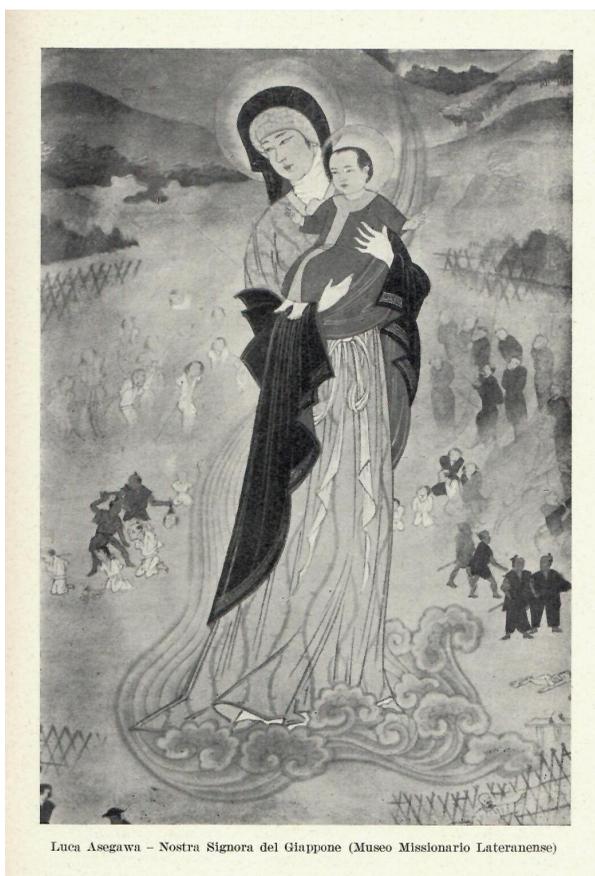
G. Castiglione (1688-1766) - L'Arcangelo Michele



Luca Tcheng - Stella Maris
(pannello in seta nella Delegazione Apostolica di Pechino)

III.

Segue (pp. 220-238) un capitolo sul Giappone, altra antica cultura di cui conviene mantenere la tradizione artistica. Vengono riprodotte diverse opere pittoriche. Ne riproduco qui una molto bella di Hasegawa Lucas Ryuzo (1897-967):



Luca Asegawa - Nostra Signora del Giappone (Museo Missionario Lateranense)

IV.

Segue (pp. 239-256) un capitolo sull'arte cristiana indocinese in cui si parla di Pierre Luc Tran (Phêrô Trần Lục, nato Trần Văn Hữu) alias Père Six (Cố Sáu), nato nel 1825 e morto nel 1899³.

Fu un prete dalla vita ricca e interessante, che tra l'altro eresse una cattedrale a Phát Diêm nel Vietnam del Nord (Annam). Costruì a questo fine palafitte su palafitte in una zona paludosa, erigendo su di esse questo imponente monumento della fede cattolica, di cui riproduco qui una foto.



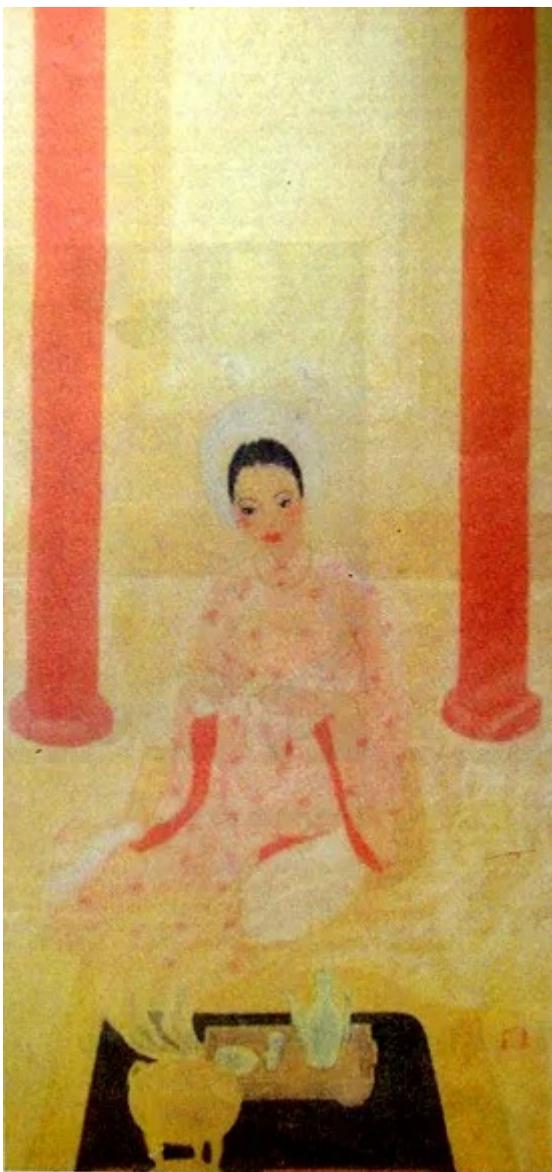
³ Cfr. https://fr.wikipedia.org/wiki/P%C3%A8re_Six

Si parla poi a lungo del pittore sudvietnamita Celso Léon Lê Văn Đệ (1906-1966)⁴, di cui propongo due quadri:



Lê Văn Đệ, La Madonna vietnamita con il Bambino

⁴ Cfr. <https://www.neldeliriononeromaisola.it/2019/06/277822/>



Lê Văn Đệ , Una Signora di Huế

V.

Il capitolo successivo è dedicato all'arte cristiana indiana (pp. 257-280) dove si parla a lungo del pittore di Goa Angelo da Fonseca (1902-1967)⁵, che ebbe una certa notorietà. Riproduco qui una sua *Annunciazione*.



⁵ Cfr. https://www.google.com/search?sca_esv=3465636a2f8911dd&hl=it&sxsrf=AHTn8zpHJhVsuJc3gWZ6PwSt0QWTxzv_WA:1742556419919&q=angelo+da+fonseca&udm=2&fbs=ABzOT_CJHzLz2g9qLwS3rPIwRoY84oX4_Z-Cl9eu6FL5-ogFnm19G8K0WrXSy9wgGjLFgc5bfqTHus2yGC1DvhKXtdAYm1Wq7WVTWkkGBFY7D12VXfndrLEBDs3Jv2BU1cY6-tp3UgjmhC9d5NeEgles2z8-sLSw6V7WCb1UHtV97x4xZnTmCEBYCez-NkcTDidyQ2Kq3Ok4&sa=X&ved=2ahUKEwjM-KPDiJuMAxX1-wIHHVX0AEsQtKgLegQIFRAB&biw=1280&bih=591&dpr=1.25

Ma vi si parla, tra altre cose, anche delle statue indo-cristiane fatte erigere dal padre gesuita catalano Enric Heras de Sicars, meglio noto col nome anglicizzato Henry Heras (1888-1955). Ne riproduco due.





Madonna
(Saggi di scultura moderna indiano-cristiana
dovuti all'iniziativa del P. Heras, S. I.)

VI.

Segue il capitolo sull'arte cristiana indonesiana (pp. 281-297), dove si riproducono ottime opere dello scultore Iko, nato intorno al 1900 e operante negli anni 1924-1930. Ne riporto quattro:

- due Madonne (dal libro):



Madonna (officina dello scultore Iko)



Madonna (officina dello scultore Iko)

- la Trinità, su disegno di Schmutzer⁶:



Fig. 2. Holy Trinity after design of Joseph Schmutzer, stone carving by Iko. Schmutzer 1928:90.

⁶ Cfr. <https://indigenousjesus.blogspot.com/2012/01/history-of-christianity-in-indonesia.html>

- un Angelo adorante, in due diverse riproduzioni, la prima dal libro e la seconda tratta dal web⁷:



Angelo adorante - Scultore Iko

⁷ Cfr. <https://www.flickr.com/photos/87453322@N00/4210980962>



Si noti che, a quanto risulta dal testo citato, Iko era in realtà un artista musulmano che vendeva di casa in casa le sue opere⁸. Lavorò all'arte cristiana su impulso del dr. Julius Schmutzer.

⁸ Altro di Iko si può vedere qui: https://www.instagram.com/art_and_theology/p/C0D8SG5gEDS/?img_index=1

Alcuni dati sull'arte cristiana indonesiana e su di lui, oltre alla sua opera sulla Trinità, si trovano qui (a p. 928): https://brill.com/downloadpdf/display/book/9789047441830/Bej.9789004170261.i-1004_021.pdf

Interessante è anche l'architettura cristiano-indonesiana. In realtà si nota in questa cultura, anche nelle sue versioni cristiane, una certa raffinatezza.

VII.

Storicamente curiosa ma artisticamente meno interessante è l'arte cristiana del Nordafrica (pp. 298-317), mentre ancora assai curioso è il capitolo sull'arte etiopica (pp. 318-345).

Vi si nota tra l'altro l'imbarazzo di gestire la divisione razziale nelle colonie italiane (il libro è del 1940), dove si costruivano edifici religiosi per bianchi e per neri distinti, anche se bisogna riconoscere che l'autore insiste più volte che questo non ha niente a che fare col cristianesimo e che in nessun caso le chiese per bianchi devono essere precluse ai neri e viceversa.

L'arte cattolica qui è in continuo rapporto dialettico con quella originale etiopica monofisita, di cui cerca di adottare i caratteri. L'intento è infatti quello di spingere nel senso di una riunione della chiesa etiopica con quella cattolica, per le quali non si scorgono serie ragioni di separazione.

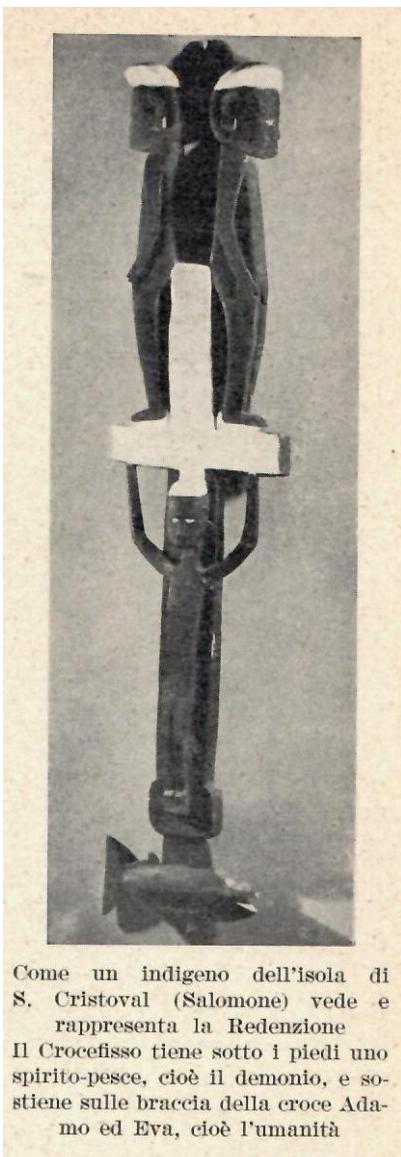
VIII.

Gli ultimi capitoli, dedicati all'Africa Nera (pp. 346-376), all'America (pp. 377-398) e all'Oceania (pp. 399-425), pur seguitando negli intenti di cercare ovunque un'arte cristiana etnicamente connotata, risultano meno esaustivi, forse per l'immensa diversità culturale che pur con ogni buona volontà nel 1940 non si riusciva a compensare del tutto, fosse perché il Costantini vi si fosse dedicato di meno o l'arte coloniale di ispirazione europea avesse maggiormente prevalso su quella indigena, talora quasi inesistente.

Maggiormente si sente ad ogni modo la necessità di studi più approfonditi e aggiornati.

Ciò non toglie che vi siano anche qui delle cose interessanti, seppure non si vada ad un serio colloquio né con le vecchie civiltà megalitiche africane né con quelle, pur tanto più note, amerinde.

Una delle cose più fuori del comune è uno strano Crocifisso di San Cristóbal (oggi Makira) nelle Isole Salomone (p. 421), che qui infine riproduco, con la didascalia che lo descrive.



Come un indigeno dell'isola di S. Cristoval (Salomone) vede e rappresenta la Redenzione
Il Crocefisso tiene sotto i piedi uno spirito-pesce, cioè il demonio, e sostiene sulle braccia della croce Adamo ed Eva, cioè l'umanità

Come si vede, pur nell'arcaicità delle forme, in questo Crocefisso è compresa un'intera cosmologia, un'eschatologia, una visione simbolica che può tenere il paragone con qualunque altra raffinata versione teologica cristiana.

23/3/2025